

📧 Inviato: Gio, 14 Apr 2005; 14:17 Oggetto: Per un sistema d'accenti [grafici] in italiano

Come promesso, ritorno sulla questione degli accenti grafici in italiano soffermandomi in particolare sulla proposta del Camilli.

La proposta originaria [A. Camilli, «Intorno al problema degli accenti grafici», *Lingua nostra* 3 (1941), 140–1, e «Ancora intorno agli accenti grafici», *ibid.* 5 (1943), 48; cfr. *etiam* A. Camilli, *Pronuncia e grafia dell'italiano*, «Sansoni», Firenze 1965, 3ª edizione a cura di P. Fiorelli, §116, pp. 186–90] viene successivamente semplificata in «Per un sistema d'accenti in italiano», *Lingua nostra* 14 (1953), 91, un articoletto molto breve che riporto per intero, sperando di non violare alcuna legge sui diritti d'autore.

Citazione:

Le regole date di Giuseppe Malagoli (*Ortoepia e ortografia italiana moderna*, Milano, Hoepli, 1912; *L'accentazione italiana*, Firenze, Sansoni, 1946) e da me (*Pronuncia e grafia dell'italiano*, Firenze, Sansoni, 1947), dopo quelle di tanti altri, per stabilire nella nostra lingua un sistema d'accenti il più possibilmente semplice ed economico, potrebbero essere ancor più semplici ed economiche.

Riesaminato il problema e fatte delle statistiche con l'aiuto di un rimario, mi sembra, ora che le regole potrebbero (o dovrebbero) esser queste.

1. Accento acuto su *é, ó*; accento grave su *ì, è, ò, ù*.
2. Accento su *è, ò* forti: sempre.
3. Accento su le altre vocali forti: si tralascia solo quando la parola
 - a. termina con una sola vocale ed ha l'accento su la penultima:
es. *cugino, pianeta* (ma *atlèta*), *aitante*,
abbocca (ma *imbròcca*), *paura* (ma *àura*).
 - b. termina con due vocali (qualunque sia il valore fonetico della penultima) ed ha l'accento su la terzultima:
es. *framea, flammeo, abbaia, gheppio, ciancia, ligio, abbacchio, aloe, acqua, lituo*,
ma *gèmmeo, cèduo, prònao, nòcque, scròscio*.
 - c. le parole in consonante seguono quelle in vocale:
es. *patatràc* come *beltà*, *lapis* come *daccapo*.
 - d. le parole troncate seguono quelle intere:
es. *allor* come *allora*, *allòr* come *allòro*, *amarlo* come *amare*,
fàbbričan come *fàbbriçano*. Così i poetici *amàro, amàr* come
amàrono; fùro e *fùr* come *fùrono*.

Le regole subiscono così una riduzione anche maggiore, divenendo più facili, e non si parla di sillabe (non è sempre e per tutti facile dire quando due vocali di seguito formano una o due sillabe), le quali sinora avevano complicato inutilmente il problema.

In una nota alle pp. 188–9 di Camilli (1965), il Fiorelli commenta:

Citazione:

...queste proposte rivedute e in complesso migliorate non riescono a uguagliare, né come semplicità di formulazione né come economia di segni d'accento, quelle che aveva presentato poco avanti Dino Pieraccioni (*Riforma della scrittura?*, nel *Mattino dell'Italia centrale*, 11 aprile 1952, p. 3); secondo le quali si sarebbe dovuto segnare l'accento sulle vocali *è* e *ò* toniche, senza eccezioni, e sulle vocali *é, ó, à, ì, ù* toniche, facendo eccezione «per la penultima se la parola finisce in vocale, per la terzultima se la parola finisce in due vocali, per l'ultima se la parola finisce in consonante», senza ulteriori limitazioni.

Il Fiorelli poi conclude che [grassetto mio]

Citazione:

L'applicazione dell'uno o dell'altro dei sistemi d'accentazione qui esaminati, che naturalmente è pensabile oggi come oggi **solo in testi didattici**, porterebbe a un aumento dei segni d'accento di circa cinque volte rispetto all'uso ordinario (aumento che si ridurrebbe a circa due volte e mezzo, se ci si contentasse d'accentare *è* e *ò* nei soli casi comuni alle altre vocali).

Per completare il quadro, vorrei aggiungere qualche osservazione personale.

1. La regola (2) non risponde alla stretta necessità di segnare la posizione dell'accento d'intensità, ed è infatti ristretta alle sole coppie d'omografi¹ nella formulazione del Malagoli, che differisce da quella del Camilli anche per l'includere (come anche, inizialmente, il Camilli) nella (3b) le sole parole uscenti in -*io*, -*ia*, -*ie*, -*ii* e -*uo*, -*ua*, -*ue*, -*u*². Inoltre, mi pare di capire che nei sistemi di Malagoli e Pieraccioni non figurino nemmeno l'equivalente della (3d), che io stesso trovo poco raccomandabile in quanto presuppone conoscenze *morfologiche*. E infatti per situazioni del genere l'ortografia spagnola non contempla eccezioni alle regole generali: e.g., *ignorando*, ma *ignorándose*.
2. Si noti peraltro che, anche eliminando la (2), resta il problema di quale accento porre su parole come *lettera*, che lo richiedono, non rientrando in nessuna delle classi menzionate ai punti (3a) e (3b). A tal proposito, il Camilli afferma che «si dovrebbe lasciar libertà d'accentare *e*, o sia secondo la pronuncia fiorentina [toscana: *lèttera*], sia secondo quella romana [centroitaliana non toscana: *léttèra*]». La cosa mi lascia piuttosto perplesso perché, come ricorda altrove lo stesso Camilli, specialmente *in questo sistema*, «...l'accento fa parte della fisionomia del vocabolo, e non si deve mandare in giro, quando si può, la stessa parola con due volti diversi». Si scriva quindi sempre *lèttera*: saranno poi i dizionari [d'ortografia] a registrare tutte le eventuali varianti.
3. L'esplicita indicazione dell'accento d'intensità risolve solo *uno*³ dei problemi ortoepici dell'italiano, eliminando indirettamente *alcune* delle incertezze intorno a rafforzamento sintattico e pronuncia vocalica di *i* e *u* (che potrebbe essere forse segnalata da una dièresi, quando atona). Rimane il problema di come denotare i monosillabi e i bisillabi penultimali cogeminanti, la pronuncia sonora di *s* e *z* (punto sottoscritto?), la pronuncia occasionalmente velare della *g* nel nesso *gl* (punto soprascritto?)... Lo dico, non perché propugni un tale sistema, ma perché non se ne sottovaluti l'intrinseca complessità: l'impresa non è impossibile, ma dubito che risulterebbe popolare.
4. Il sistema del Camilli⁴, nella formulazione sopra riportata, presuppone che i monosillabi (con ciò intendendo i vocaboli composti da una sola sillaba *fonetica*) vadano accentati secondo le regole dell'ortografia tradizionale⁵, ché altrimenti una parola quale *bue* andrebbe accentata in virtù della (3b), e una come *me* richiederebbe l'accento per via della (3a).
5. Per finire, una considerazione di carattere puramente accademico: mi sembra che, a parziale scapito della semplicità espositiva, i sistemi suesposti beneficerebbero dell'introduzione d'un'ulteriore sottoregola per la quale la presenza o la mancanza dell'accento determinata dalla (3a) sarebbe ulteriormente subordinata al fatto che la vocale tonica sia una *i* o una *u* preceduta o seguita da una vocale diversa da *i* o *u*, nel qual caso l'accenterei sempre, e la (3b) avrebbe un'analogamente ristretta controparte (3b') per parole accentate sulla quartultima.
Così: *Paolo*, *sauro*, *daino*, *siine*, *Claudio*, *aiuto*, *guida*, ma *díodo*, *abbaíno*, *baúle*.

¹E.g., *pèsca* (frutto), onde distinguerla da *pesca* (attività, con /-e-/), ma *piede* (/E-/), ché non esiste omografo con /-e-/.

²Cioè, per il Malagoli: *acqua*, *sabbia*, ma *estràneo*.

³Probabilmente, il meno controverso, ma forse anche il più importante per chi debba/voglia imparare la nostra lingua.

⁴...E anche quello del Pieraccioni, perlomeno nella forma data dal Fiorelli.

⁵A tal riguardo, sarà bene ricordare che il Camilli vuole —**giustamente**— il sé pronome attivante sempre accentato (al che io proporrei di compiere il passo successivo accentando anche i *me* e *te* attivanti), e preferisce le forme **tradizionali** dell'imperativo a quelle ottocentesche, ritenendo (contro l'uso moderno, che, come riconosce il Fiorelli in nota, si spiega anche col potere disambiguante dell'apostrofo) che le forme apostrofate dovrebbero essere impiegate solo per trascrivere il dialetto fiorentino.